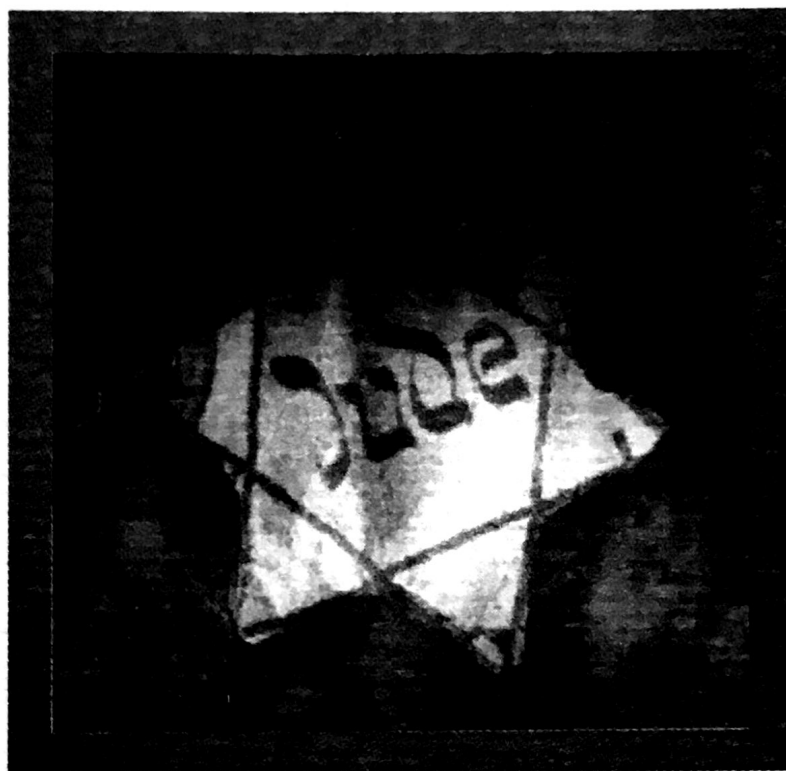


Donatella Di Cesare

Se Auschwitz è nulla

Contro il negazionismo



il melangolo

LA SINGOLARITÀ DI AUSCHWITZ

In un'intervista a una televisione americana, rilasciata durante l'assemblea dell'Onu, il 30 ottobre 2009, il leader venezuelano Hugo Chavez, incalzato dalle domande del cronista sulla sua amicizia con Ahmadinejad, per uscire dall'evidente imbarazzo, chiede a sua volta, con tono di rimprovero, del genocidio degli indios nell'America del sud e in quella del nord. Come se parlare di Auschwitz volesse dire tacere dei genocidi, dei crimini e dei massacri commessi nel mondo.

Questo atteggiamento è molto più diffuso di quanto non si creda. Si comincia con una *deminutio*, mettendo in dubbio le cifre, denunciando numeri gonfiati e eventi drammatizzati – come hanno fatto persino autorevoli firme. Ma dove si comincia a ridurre, si apre la porta al negare. Posto che si è trattato di milioni, come si può pensare che il *numero esatto*, che non ci sarà mai, muti l'entità dello sterminio nazista? Chi dimi-

nuisce e riduce, vuole demistificare quella “favola” che gli ebrei vanno raccontando da decenni, lo sterminio per cui rivendicano una singolarità che lo separerebbe da tutti gli altri. I genocidi non sono forse, senza differenze, capitoli bui della storia umana? Non si scade allora in una macabra competizione?

Negli ultimi anni l'ebreo è spinto dal suo interlocutore sulla difensiva, invitato a parlare degli altri genocidi. Viene richiamato all'ordine. Forse che la morte degli altri non lo riguarda? Forse che ci sono morti inferiori, meno significative? La vita del bambino tedesco, troncata dai bombardamenti alleati a Dresda, varrebbe meno di quella del bambino ebreo deportato a Treblinka? Che dire poi dei bambini uccisi nei massacri precedenti e in quelli successivi, dagli armeni, nel 1915, ai tutsi in Ruanda nel 1994? Le vittime sono vittime, sempre e ovunque. E i genocidi sono genocidi, sempre e ovunque. Perché dunque separare lo sterminio degli ebrei? Distinguerlo dagli altri? L'aporia investe la singolarità della Shoà.

Paradossalmente il termine “genocidio”, coniato nel 1944 da un ebreo polacco emigrato in America, il giurista Raphael Lemkin, e in seguito, proprio a causa di Auschwitz, adottato dall'Onu nel dicembre 1948, in una risoluzione molto ampia, volta a definire tutti gli atti inseriti dal tribunale di Norimberga nella nuova categoria di “crimini contro l'umanità”, ha finito per ritorcersi contro lo sterminio del popolo ebraico. In effetti sembra che l'ebraicità di fondo dello sterminio rap-

presenti una minaccia. La questione è complessa, per i suoi risvolti e i suoi nessi – non da ultimo proprio con la negazione. Tanto più deprecabili sono i toni polemici assunti, negli ultimi tempi, in particolare dal dibattito giornalistico.

Dopo il 1945, e fino agli anni sessanta, lo sterminio degli ebrei d'Europa appariva un evento tragico, eppure relativamente marginale, nella devastazione della guerra. Mentre i superstiti ancora tacevano, e i carnefici approfittavano della rimozione, la coscienza europea, che non era certo mutata dall'oggi al domani, faceva fatica a volgersi verso l'abisso della "soluzione finale", verso il "buco nero" che aveva lacerato il mondo moderno, quel risvolto dialettico della civiltà. Se Auschwitz restava sullo sfondo, la singolarità era attenuata e i tratti specifici apparivano diluiti nei tanti crimini commessi. Alle manifestazioni antifasciste, dove, con un'intatta fede nel progresso, si celebrava la liberazione come un nuovo trionfo dei lumi, i sopravvissuti della Shoà sfilavano accanto agli ex combattenti, arruolati alle cause nazionali; gli ebrei stessi avevano bisogno di sentirsi di nuovo cittadini, reintegrati dopo anni di discriminazione. Sarebbe parso perciò quasi offensivo rivendicare la singolarità del crimine subito.

Solo sulla scia del processo Eichmann, Auschwitz ha cominciato a uscire dal margine per diventare il paradigma della sofferenza inutile perpetrata nel Novecento. Riaffiora il ricordo, si moltiplicano le testimonianze, si intensificano le ricerche. Viene così alla lu-

ce la differenza tra campo di concentramento e campo di sterminio che inizialmente era ancora offuscata. La nebbia nazista, che avvolgeva le camere a gas, si dirada.

Mentre l'attenzione, percorrendo l'universo concentrazionario, giunge sino al *Vernichtungslager*, al luogo dell'annientamento, al campo della cenere, dove la coscienza moderna ha preso alla lettera la teologia cristiana che giudicava gli ebrei null'altro che carne, priva di spirito, riducendola perciò a nulla, mentre si scopre la nudità immonda della gassazione e della incinerazione, viene sollevata la questione del posto di Auschwitz nella storia del mondo.

Com'è stato possibile? Non sembra forse assurdo, irragionevole, inaccettabile? Si può dire che quell'orrore appartenga alla storia? Non finirà, nel suo indecente e inesplicabile abominio, per stravolgere, anche a ritroso, il progresso umano, come Hegel se l'era figurato, quella marcia trionfale della ragione? La domanda, che domina negli anni ottanta, quando l'annientamento è evidente nel suo abisso, dà adito a una più efferata negazione che trova facile presa: le camere a gas non hanno avuto luogo. Se Auschwitz è una "menzogna", la questione del suo posto nella storia non si pone neppure.

Chi tenta di rispondere, urta contro un'alternativa i cui poli opposti, seppure inavvertitamente, e per vie traverse, conducono al nulla. Da un canto c'è chi reclama la "unicità" di Auschwitz, e ne fa quasi un non-

evento, incomparabile, che si colloca fuori dalla storia, fuori dal linguaggio e, assumendo un'aura di sacralità, può essere idolatrato, adorato in un silenzio che sconfinava nel nulla. Dall'altro canto, c'è chi fa di Auschwitz un esempio, per quanto estremo, del "genocidio", un universale che scandisce da sempre la storia umana nella sua spietatezza. L'ebreo, ricondotto all'universalismo della modernità, sarebbe stato annientato nel lager, così come è avvenuto per tante altre vittime. Ci si esercita nei paragoni. E si tace su ciò che rende peculiare la Shoà. Se ne sminuisce la portata in un vuoto universale. In entrambi i casi si va per una china rischiosa e si aprono margini di gioco a chi nega.

Qual è allora la peculiarità della Shoà?

Per rispondere, bisogna reinserire Auschwitz nella storia umana e, prima ancora, nella storia ebraica, in cui si sono susseguiti persecuzioni, violenze, soprusi: la distruzione del secondo Tempio, sotto l'impero di Roma, gli eccidi e i roghi nella Spagna dei marrani, fino ai pogrom che hanno preceduto di poco i lager. E molti altri stermini si potrebbero ricordare nella storia di Israele in cui Auschwitz si iscrive.

Di violenze e massacri è costellata d'altronde tutta la storia dell'umanità. Di che meravigliarsi? Forse ci si dovrebbe unire al coro dei fatalisti per i quali i genocidi ci sono sempre stati e, probabilmente, sempre ci saranno. Hiroshima e Nagasaki non sono forse successivi alla Shoà? Non lo sono anche la guerra del Vietnam, lo sterminio in Cambogia, i desaparecidos in

Argentina, i tre milioni di morti nella secessione del Bangladesh, il massacro di Srebreniza, le stragi del Darfur, le innumerevoli guerre, preventive, ingiuste, dimenticate, tutte indistintamente atroci, degli ultimi decenni?

Se si toglie alla Shoà quella unicità assoluta, con cui si rischia di suffragare l'intento hitleriano che, con il Terzo Regno, voleva inaugurare una nuova epoca nella storia del mondo, se si muove dall'evento storico, si deve essere pronti a paragonare, cioè a stabilire affinità e differenze. Il che non vuol dire – è bene precisarlo – relativizzare. Il crinale è qui strettissimo. Considerare Auschwitz un caso tra molti, puntando solo alle somiglianze, significa normalizzarlo, ridurlo, sminuirlo, come vorrebbero i pretesi "revisionisti". Se già è ripugnante quantificare le atrocità, utilizzarne una per minimizzarne un'altra – come fa esemplarmente Nolte – è una velenosa arguzia che ha il solo scopo di cancellare la singolarità di Auschwitz.

Benché la vita umana abbia lo stesso valore, differenti sono i processi che hanno portato alla morte, e differente è la morte stessa. Il dispositivo delle camere a gas è il tratto peculiare sul piano fenomenologico, storico, politico, dell'annientamento degli ebrei d'Europa. Il gas ha perciò un valore simbolico che non deve sfuggire e che spiega perché i negazionisti si accaniscono nel negare proprio le camere a gas. Solo così si potrebbe normalizzare Auschwitz, renderlo un genocidio come gli altri.

Che ne è allora del gulag? Forse la distruzione dei kulaki nella Russia di Stalin è stata meno feroce? Perché parlare solo di Auschwitz e non della Kolyma? Nazismo e stalinismo non sono le due facce del totalitarismo che ha lasciato un'impronta indelebile nel Novecento? Questo paragone, intorno a cui è ruotata la "disputa degli storici" in Germania, potrebbe apparire antiquato e desueto, se non fosse che viene continuamente rilanciato. Non solo dai negazionisti, che hanno qui una delle loro nicchie preferite. Ma anche da chi è disposto a sminuire i campi di sterminio nazisti, pur di ingigantire il gulag. Le confusioni vengono spesso moltiplicate intenzionalmente. Un esempio imbarazzante è il libro di Tzvetan Todorov *Memoria del male, tentazione del bene* che, nell'arco di decine e centinaia di pagine, non fa che ripetere la stessa tesi: Auschwitz e Kolyma sono equivalenti.

Ha contribuito a questa equivalenza un'idea del totalitarismo che, già diffusa nella Repubblica federale tedesca, si è andata consolidando dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, allo scopo di gettare un velo di silenzio sui crimini nazisti, assolvere la Germania dalle proprie colpe, riabilitare il passato tedesco, puntando l'indice contro il terrore stalinista. Nel suo significato più conformistico il totalitarismo è diventato lo stigma con cui bollare indistintamente tutte le violenze del secolo passato. Il totalitarismo appare allora l'ideologia della tirannide moderna che, rappresentata da Hitler, Mussolini, Stalin, è stata sconfitta dal

liberalismo grazie a cui l'Occidente ha potuto riprendere il cammino del progresso. Alla condanna del totalitarismo si accompagna così l'apologia dell'ordine occidentale, visto come il migliore dei mondi possibili.

Il paragone tra stalinismo e nazismo è discutibile per diversi motivi. Chi potrebbe mai contestare la violenza che per decenni ha dominato in Unione Sovietica? La soppressione della democrazia e delle libertà individuali? L'introduzione del partito unico e il monopolio dello stato? Le analogie con il nazismo sono evidenti. Profonde sono però le differenze. Anzitutto non si può ridurre il comunismo allo stalinismo. La corruzione di un progetto non è il progetto. L'ideale umanistico di emancipazione può essere criticato, ma non è neppure lontanamente avvicinabile al nazismo che è stato il progetto di una perversione e come tale ha avuto sin dall'inizio per fine l'annientamento del popolo ebraico.

Al di là dell'asimmetria dei progetti, incommensurabili sono le modalità e gli esiti della violenza. Questo punto è decisivo. Se non si coglie la differenza tra il gulag e Auschwitz, tra il campo di lavoro e il campo di sterminio, non si comprende la Shoà. La differenza non è di grado; è qualitativa. Ha forse contribuito a offuscarla la stessa Hannah Arendt che, se nella sua opera del 1950 *Le origini del totalitarismo*, è stata fra i primi a riflettere sulle "fabbriche della morte", tuttavia, ricorrendo al confronto con i campi sovietici, ha visto in Birkenau o in Treblinka solo una variante aggravata del

sistema concentrazionario. Il campo di lavoro e il campo di sterminio sono entrambi universi di morte; ma la morte ha un ruolo del tutto diverso. Il sistema dei campi di lavoro, che ha precursori ed epigoni, che condivide molte caratteristiche con altre forme di massacri, dalla deportazione, al marchio delle vittime e alla loro degradazione, si compendia nello sfruttamento forzato e schiavistico del lavoro in vista di obiettivi precisi. I deportati in Unione Sovietica, non solo i kulaki, furono impiegati per disboscare intere regioni, costruire ferrovie e linee elettriche, edificare aree urbane. I campi sovietici erano veri e propri “colossi industriali” che miravano alla modernizzazione del paese. Il cardine del campo era il lavoro; la morte era la conseguenza estrema. In altri termini: la morte, spesso orribile, era un accidente previsto, ma non programmato.

Questo spiega perché il tasso di mortalità nei gulag non superò mai il 20%. In Germania il sistema concentrazionario era costituito anche da campi di lavoro, come ad esempio Buchenwald. Il tasso di mortalità fu, in media, del 30%. Nei campi di sterminio, progettati per lo sterminio degli ebrei (e in parte degli zingari), e cioè, oltre ad Auschwitz, che era insieme campo di lavoro e di sterminio, Chełmno, Bełżec, Majdanek, Sobibór, Treblinka, il tasso di mortalità superò il 99%; la maggioranza dei superstiti tornarono da Auschwitz.

Nei campi di sterminio l'unica meta era la camera a gas. La morte era al contempo il cardine e la finalità

immediata. La scritta *Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi), assunta a simbolo di Auschwitz, faceva beffardamente parte della cancellazione del crimine, ne sanciva l'inizio. La maggior parte degli ebrei che varcavano quell'ingresso non avrebbero conosciuto né la libertà, ma neppure il lavoro, dato che, scesi dalle rampe, venivano indirizzati direttamente al gas e poi ai forni. Spesso la loro permanenza nel campo fu solo di poche ore. Nel *Vernichtungslager* il rendimento era basato sullo sterminio, cioè sul numero dei morti. Quanti più cadaveri producevano le officine hitleriane, tanto più ne era elogiata la resa. Nell'ordine nazista, come ha osservato Wolfgang Sofsky, anche quando per lo sforzo bellico sarebbero servite risorse umane, ebbe sempre la priorità lo sterminio. Il terrore assoluto non produsse nulla, perché il suo era un "agire soltanto negativo", un'opera di distruzione senza lasciare traccia. Nel gulag il deportato, in nome della "causa socialista" era sfruttato in modo inumano per estrarre minerali; nel campo di sterminio i metodi più avanzati della scienza e della tecnica venivano impiegati per fare dell'ebreo un prodotto: l'ebreo mineralizzato. Pelle umana per paralumi, grasso per saponi, capelli per parrucche, pantofole e giunti a tenuta stagna dei sottomarini, cenere da spargere come concime, oro dei denti per farne lingotti da trasferire nelle banche.

Nei campi di sterminio l'industria della morte lavorava giorno e notte per la "soluzione finale", cioè per eliminare il popolo ebraico dal pianeta che avrebbe do-

vuto essere abitato dalla “razza ariana”. Com’è noto, dopo l’ondata della *Gleichschaltung*, della “omologazione”, la violenza colpì tutte le categorie umane e sociali, handicappati, omosessuali, zingari, che non avrebbero dovuto far parte del germanico *Volk*, per poi estendersi ai prigionieri di guerra e ai deportati antifascisti. Ma ciò che distingue lo sterminio degli ebrei d’Europa anche dagli altri crimini nazisti, entro cui va contestualizzato, è il progetto planetario di rimodellamento biologico dell’umanità. La camera a gas è il luogo, che non può essere cancellato, in cui è inscritto il disegno di “depurazione” in vista di un mondo *judenrein*.

Yehuda Bauer ha parlato perciò di genocidio “totale”. Il limite estremo è stato toccato quando uno Stato per bocca del suo Führer, della sua autorità suprema, ha deciso che a un gruppo umano dovesse essere tolto il diritto all’esistenza sulla terra. Su questo modo di leggere la singolarità concordano ormai in molti. Il numero delle vittime potrebbe essere superiore e i mezzi di distruzione tecnologicamente più potenti. Eppure “una sola volta”, dice Saul Friedländer, ha avuto luogo uno sterminio che è fine in sé.

Per chi guarda alla Shoà dalla prospettiva del Terzo Mondo è difficile comprendere la differenza rispetto ai genocidi coloniali che, certo, sono stati un banco di prova. Mettere l’accento su ciò che distingue la Shoà appare un bieco eurocentrismo. La questione è molto attuale. “Nessuno assolve i conquistadores spa-

gnoli dai massacri da loro perpetrati in America” – ha scritto Primo Levi. Ma la differenza è che i genocidi coloniali presentano un carattere strumentale: interi popoli sono stati distrutti per il potere, il territorio, la ricchezza. Alla Shoà è mancato carattere strumentale.

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è senza precedenti, anzitutto perché non era mai avvenuto che si uccidesse in una catena di montaggio. Il processo di industrializzazione della morte, che assunse la precisione quasi rituale della tecnica, trovò nell'uso del gas un cambiamento non di grado, ma di qualità. Se con le *Einsatzgruppen* cominciarono le fucilazioni di massa, la data del 1941, quando a Chelmno con un camion si procedette alle prime gassazioni, segnò una svolta nella storia dello sterminio. Forse il gas non apportò sofferenze ulteriori; è possibile che la morte per stenti e malattie nei ghetti sovraffollati fosse persino peggiore. Ma le gassazioni su scala industriale, l'impiego di tecniche, più o meno perfezionate, non per produrre, bensì per uccidere, o meglio, per fabbricare cadaveri, hanno introdotto l'anonimato dei carnefici di fronte alle vittime senza nome. Già sulle *Rampen* coloro che selezionavano potevano essere considerati non degli uccisori, ma dei salvatori. La frantumazione della responsabilità ne sancì la sparizione. E permise la “zona grigia”. Il *Sonderkommando* fu in tal senso la più feroce invenzione. Il trionfo dell'anonimato, che si celebrò nelle camere a gas, consentì di dissimulare l'assassinio prima ancora di polverizzare i cadaveri, di

negare il crimine prima ancora di fare della cenere un futuro nulla.

La negazione di oggi, che è il prolungamento di quella di ieri, fa emergere ancor più chiaramente la singolarità di Auschwitz. Non perché non vi siano altre cancellazioni, come quella che in Turchia si è installata ufficialmente al potere per mantenere, tacendo sul genocidio armeno, la finzione di una storia nazionale unificata e pura. Ma in tali tentativi, circoscritti alla storiografia, non c'è la minaccia effettiva di una negazione che non si limita al passato, ma vorrebbe reiterarsi nel futuro. In questa reiterazione, nella rinnovata minaccia del nulla, sta la differenza. Lo testimoniano le profanazioni dei cimiteri, gli incendi di sinagoghe, gli attentati, le innumerevoli aggressioni. A Roma, il 28 febbraio 2010, nel quartiere di Monteverde, i sampietrini dorati – le “pietre d'inciampo”, modello eccellente di contro-monumento – da poco messi davanti alla casa di Piero Terracina, per ricordare la famiglia sterminata a Auschwitz, sono stati coperti emblematicamente con la vernice nera.

A proposito del capitolo più mostruoso dell'annientamento, quello dei bambini deportati, Lévinas ha scritto: “morte di martiri, morte data nell'incessante distruzione di questa dignità di martiri da parte del boia, distruzione il cui atto finale si compie oggi nella contestazione postuma di questo stesso martirio da parte dei pretesi ‘revisori della storia’. Dolore nella sua malignità pura, sofferenza per nulla”.